

Gender Bender, specchio del cambiamento

Il festival prodotto dal Cassero compie 21 anni e allarga l'attenzione a nuove differenze. Del Pozzo: «Eravamo soli, ora la città è con noi»

di **Benedetta Cucci**

Quando nacque 21 edizioni fa, **Gender Bender** – che torna a farsi ascoltare e guardare dal 31 ottobre all'11 novembre in vari luoghi di Bologna –, era il tipico festival che proponeva argomenti di cui si parlava molto poco, se non nelle retrovie sociali e culturali. Oggi, per fortuna, il 'poco' si è perso per strada e resta solo un avverbio che sa di ottimismo ed è anche realista, perché, inutile negarlo, il linguaggio vincente sembra essere proprio quello del festival bolognese, che, almeno in città, mette tutti d'accordo: il popolo delle differenze di genere e le istituzioni, qui sono in buon equilibrio (GB è sostenuto dal Comune, dalla Regione, dal Gruppo Hera, da Fondazione Unipolis, dalla **Fondazione del Monte**, da Coop Alleanza 3.0) e anche l'affluenza di pubblico agli spettacoli, ai film e agli incontri, in crescita ogni anno, ne certifica il successo.

Ed è proprio Daniele Del Pozzo, il creatore della manifestazione, che ora co-dirige con **Mauro Meneghelli**, a raccontare il grande cambiamento che **Gender Bender** ha praticato, registrando la trasformazione del mondo esterno, cui in parte ha personalmente contribuito. Un cambiamento che si osserva anche nella comunicazione: inizialmente venivano usati immagini e claim ironici, poi le immagini sono scomparse e sono rimasti i giochi di parole, poi lo scorso anno pagina bianca e per il 2023, un'opera di **Davide Trabucco**, a sinte-



Il doc 'Il cerchio' di Sophie Chiarello, David di Donatello 2023



tizzare la visione GB. «In queste 21 edizioni sono successe tante cose a cominciare dal rinnovo del direttivo del Cassero ogni tre anni – racconta Del Pozzo – e continuando con la direzione che dallo scorso anno condivido con **Mauro Meneghelli** che ha 20 anni meno di me, perché è importante uno sguardo nuovo su quello che accade attorno a noi». E prosegue: «**Gender Bender** cambia perché nel 2016 si sono riconosciute le unioni civili, perché ora al Pride vedi tante e tanti adolescenti accompagnati dai genitori, ma all'inizio eravamo solo noi. È chiaro che siamo a Bologna e tutto cambia molto più in fretta, perché in altri Paesi partecipare al Pride ti mette ancora in pericolo».

Insomma, oggi la comunità LGBTQ+ non è più l'epicentro della differenza e il campo di interesse e di ricerca del festival si allarga ad esempio ai corpi non conformi, alle persone in transizione, alla blackness e mantiene la danza al centro, perché è ancora «il luogo in cui il corpo viene rappresentato in modo più trasparente ed è, al tempo stesso, il luogo opaco in cui si sedimentano molti luoghi comuni» come affermò Del Pozzo un po' di edizioni fa.

Proprio in questa sezione si vedrà la prima nazionale di *'Ida don't cry me love'* (2/11) della coreografa belga **Lara Barsacq**, manifesto femminile ispirato a **Ida Rubinstein**, musa di Sergej Djagilev e leggendaria danzatrice dei balletti russi. E poi *'Atlas da Boca'* di **Gaya de Medeiros** (7/11) che porta in scena due persone trans esplorandone i corpi attraverso la bocca.